

Un documento della direzione

Per il PCF il crollo è dovuto alle astensioni

Invito al partito a una discussione «aperta e rigorosa» e richiamo alle analisi del XXIV congresso - Deludenti e ingenerose dichiarazioni di Mauroy e di Jospin



Georges Marchais

Nostro servizio
PARIGI — L'ufficio politico del PCF, in una dichiarazione pubblicata ieri mattina da "Humanité", invita tutto il Partito «a una discussione aperta e rigorosa, che non eviti alcun problema» per capire le cause profonde del nuovo regresso del comunismo alle elezioni europee del 17 giugno.

Con una sinistra che ha complessivamente raccolto 6 milioni e 300 mila voti contro i 13 milioni e più del 1981 — constata l'ufficio politico — si apre per la Francia un periodo difficile, tanto più che destra ed estrema destra si servivano di questi risultati per aumentare la loro pressione sul governo, o per abbatterlo o per obbligarlo ad abbandonare definitivamente la politica di riforma per la quale era stato eletto.

Secondo l'ufficio politico del PCF la prima causa della caduta verticale della sinistra, e in essa del Partito comunista, «non è stata determinata da uno slittamento a destra di una parte dell'elettorato ma da un massiccio fenomeno di astensione» (più del 43%) come manifestazione di delusione e di malcontento davanti all'aumento della disoccupazione, alla diminuzione del potere d'acquisto, ai problemi della scuola, delle libertà, delle condizioni di vita.

Il documento respicchia la gravità della situazione e deve servire a preparare il dibattito che si aprirà in seno al Comitato centrale a partire da martedì prossimo. Rivelerà delle maniere suscettibili di un dibattito che si aprirà in seno al Comitato centrale a partire da martedì prossimo.

Il documento respicchia la gravità della situazione e deve servire a preparare il dibattito che si aprirà in seno al Comitato centrale a partire da martedì prossimo. Rivelerà delle maniere suscettibili di un dibattito che si aprirà in seno al Comitato centrale a partire da martedì prossimo.

Il documento dell'ufficio politico comunista dice testualmente: «Le cause del regresso attuale sono molteplici: l'analisi delle più generali di queste cause che avevamo già condotto alla nostra sconfitta del 1981, è stata al centro del nostro XXIV Congresso. È necessario riprendere quell'analisi tenendo ben presenti le evoluzioni profonde e complesse della società francese».

«Rifare il XXIV Congresso», come scrive "Le Monde"? Certamente no. Ma l'invito dell'ufficio politico è di riprendere, dunque approfondire e arricchire quell'analisi evidentemente non abbastanza recuperatrice di quello che un giorno Marchais aveva chiamato «il ritardo del PCF» accumulato dal PCF nel 1956, l'anno del XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

A proposito di Georges Marchais va segnalata una sorta di campagna apertasi sulla stampa parigina attorno al suo silenzio. «Dov'è Marchais?», chiede il "Figaro". «Il mistero Marchais» titola «L'Espresso» su tutta la prima pagina «Liberation». Non abbiamo qui nessuna intenzione, perché la cosa riguarda semmai i militanti del PCF, di rispondere a questi interrogativi falsamente preoccupati. Notiamo però che ci sono silenzi più accettabili di certi lunghi discorsi.

È il caso, in particolare, dell'articolo-fiume pubblicato ieri su "Le Monde" con il quale il primo ministro Mauroy cerca di giustificare la sconfitta socialista e di darsi la sinistra francese. In tutti i paesi d'Europa, dice in sostanza il capo del governo francese, sono andate avanti le forze d'opposizione perché «il periodo è proprio alla demagogia di rigoro».

Ma Mauroy, per risultare vittima della demagogia della destra, si mette accanto alla signora Thatcher o al signor Kohl sono affari suoi. Ognuno ha il diritto di scegliersi i propri compagni di strada. Ma che egli faccia d'ogni paese europeo un fascio per evitare l'indispensabile analisi di un voto che ha essenzialmente colpito la sinistra in quanto forza di governo, e quindi il suo governo e la sua politica, sembra un po' basso come livello politico.

Anche il primo segretario del Partito socialista, Jospin, non ha messo le ali per commentare i risultati di domenica. A lui va bene quel 20,7% ottenuto dai socialisti, che corrisponde pressappoco al 23% del 1979, allorché i socialisti facevano lista comune col Movimento dei radicali di sinistra.

Per quanto riguarda il tonfo socialista dal 37% del 1981 al 20,7% delle europee dell'altro giorno, non una parola: ma Jospin rileva per contro che con l'11,2% i comunisti «non sono più una forza nazionale» e che di conseguenza debbono rassegnarsi ad un ruolo minore nella vita politica del Paese.

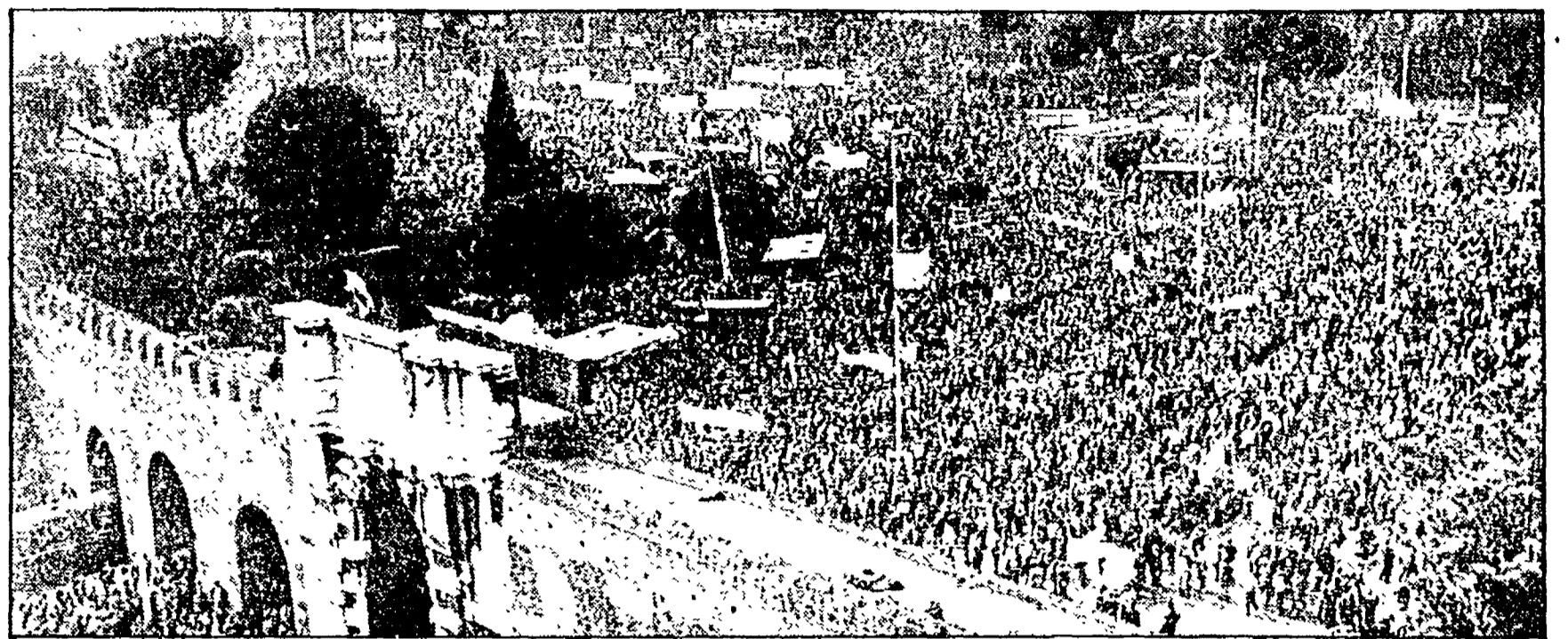
Jospin non si accorge che quell'11,2% del PCF, per non parlare del suo allarmante 20,7%, è una sconfitta per tutta la sinistra e quindi anche per il Partito socialista francese.

C'è tuttavia nel Partito socialista chi ha già preso la misura del disastro generale: si tratta di Poperen, di Chevenement, di altri dirigenti di domenica scorsa esige una riflessione e un cambiamento. «Le elezioni hanno dimostrato — scrive Chevenement — che il piano Delors non fa cassetta e quello del PCF non è ascoltato. La sinistra ha bisogno di portarne un altro progetto politico».

Prima, in ogni caso, deve cercare di capire cosa le è accaduto e perché.

Augusto Pancaldi

Due temi hanno caratterizzato lo scontro politico in questi anni: quello della pace e quello della crisi economica. Come hanno pesato sul voto queste questioni? Quale giudizio hanno espresso gli europei sulle politiche dei vari partiti? Vediamo



Roma 24 marzo, centinaia di migliaia contro il decreto

1 / Lo scontro economico e sociale

Si esaurisce il ciclo conservatore quello riformatore non è iniziato

ROMA — La lettura più comune del voto europeo è che tutti i governi sono stati penalizzati (siano essi di destra o di sinistra). L'elettorato, nel segreto dell'urna, ha protestato contro le politiche di austerità. Gli europei (questo il tono dei commenti da oltre Atlantico) sono attaccati al loro benessere e sono contrari a stringere la cinghia quando ce ne sarebbe bisogno.

Quindi, governi e diventati impossibili. Naturalmente, in questa analisi impressionistica c'è del vero, ma essa è parziale e arretrata. Infatti, l'Europa ha pagato i costi della crisi, ma nonostante ciò nessuno dei suoi problemi fondamentali è stato risolto.

Proprio alla vigilia del voto i governi dei «sette grandi» riuniti a Londra avevano esaltato i passi compiuti sulla via della ripresa, sostenendo che le politiche economiche fondate sulla stretta monetaria, il liberismo e un pizzico di autoritarismo (soprattutto contro i sindacati) erano state vincenti perché avevano rotto la cappa della stagflazione (stagflazione più inflazione), come ha scritto l'ultimo rapporto del Fondo monetario internazionale. Gli europei, se così fosse, oltre che egoisti sarebbero anche ingrati.

In realtà, quella miscela conservatrice non è riuscita a far rivivere il quadrato magico degli anni '60 fondato sulla stabilità finanziaria, la crescita elevata, una bassa inflazione e la piena occupazione. Chi ha cercato di rafforzare la moneta si è abbassato i prezzi (come la Gran Bretagna) ha arrestato lo sviluppo e aggravato la disoccupazione. Chi (come la Francia durante il primo anno del governo delle sinistre) ha privilegiato l'espansione

economica è incappato negli altri due nodi scorsoli: l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti che hanno fatto crollare il franco esponendo il paese al ricatto interno (fuga dei capitali) e internazionale (a un giro di vite o l'uscita dal Sistema monetario internazionale). Mitterrand è stato costretto ad una brusca sterzata e proprio questo zig-zag repentino è stato innesco di ogni paese. Tuttavia, se un filo conduttore esiste, allora non è certo nella incapacità degli europei a fare sacrifici.

Le elezioni del 1979, avvenute mentre scoppiava la seconda crisi petrolifera, segnarono una chiara vittoria conservatrice, tanto che alcuni parlarono dell'inizio di un vero e proprio ciclo politico. Esso partiva dalle isole britanniche per diffondersi a macchia d'olio. Anche se la vittoria di Reagan avrebbe dato il sostegno più importante, tuttavia l'esperimento Thatcher sembrava fin dall'inizio il più conseguente e lineare. Per la prima volta in Gran Bretagna non si assisteva ad una delle ricorrenze atlantiche dell'alternanza democratica, per cui lo stesso sistema di valori e di istituzioni viene gestito quando dai conservatori quando dalla sinistra. No, l'ambizione era proprio di rompere quel «patto socio-politico» nato dalla rovina della seconda guerra mondiale che si fondava sul welfare state, la piena occupazione e il metodo del consenso. Nel 1979 al numero 10 di Downing Street entrava una signora che voleva crea-

re un vero e proprio «governo ideologico della destra» — come lo ha definito Nicholas Kaldor nell'introduzione ai suoi infuocati interventi alla Camera dei Lords.

Dopo cinque anni le conseguenze economiche della lady di ferro sono le seguenti: l'inflazione è scesa al 5%, ma la disoccupazione è raddoppiata (da un milione e mezzo a tre milioni). La produzione industriale sul prodotto lordo è caduta del 16%; la Gran Bretagna ha perduto circa il 16% della sua quota sui mercati esteri. Se non ci fosse stato il petrolio del Mare del Nord, la stretta interna avrebbe ridotto la produzione manifatturiera del 20% — secondo i calcoli di Lord Kaldor — e i disoccupati sarebbero aumentati di oltre due milioni. I redditi interni avrebbero avuto un declino da tempi di guerra. Proprio il petrolio ha aiutato la Thatcher a tamponare le falle del bilancio pubblico (quest'anno le tasse petrolifere porteranno nelle casse dello Stato ben 10 miliardi di sterline, circa 24 mila miliardi di lire). In caso contrario, l'alternativa sarebbe stata tra un deficit all'italiana (insostenibile nella struttura dell'economia britannica, dove più bassa è la propensione al risparmio) o la fine di ogni assistenza ai chi veniva cacciato dalle fabbriche. Ipotesi entrambe insostenibili.

Questa ricetta, tuttavia, ha esercitato una grande attrazione sulle classi dirigenti ed è stata applicata — sia pure con dosi di maggior prudenza e realismo — in tutto il continente. Guardiamo i risultati. La CEE è in pieno declino industriale e sconta un grave ritardo tecnologico. I salari reali pro-capite che nel decennio 1971-80 erano aumentati del 3,2%, tra l'81 e l'83

sono restati attorno allo zero. Gli occupati sono scesi dai 109 milioni degli anni 70 ai 105 milioni del triennio 1981-83. I disoccupati sono saliti da 7 a 13 milioni. E il loro costo comincia a farsi sentire. Quest'ultima, forse, è un'altra delle principali novità delle elezioni.

Si diceva, finora, che un'alta inflazione creava più problemi politici ed economici di un'alta disoccupazione. Questa teoria ha ispirato per quattro anni la pratica dei governi. Poi è diventata un boomerang. Oggi anche l'alta disoccupazione ha un potenziale esplosivo e crea, comunque, instabilità politica. È una lezione indiscutibile che esce dalle urne. Lo dimostrano la Gran Bretagna e il Belgio (i paesi con la più alta percentuale di disoccupati) dove hanno vinto laburisti e socialisti che hanno fatto della lotta alla disoccupazione una delle loro parole d'ordine. Ma lo dimostrano anche — in senso negativo per la sinistra — la Francia. Non è proprio sulla paura di perdere il lavoro e magari di essere impiegato da un immigrato di colore a basso salario che ha fatto presa la campagna xenofoba di Jean-Marie Le Pen e del suo Fronte nazionale?

Tuttavia, è una lezione che i governi europei non hanno ancora capito. Si guardi l'esito del vertice di Londra che è stato l'ultimo importante appuntamento internazionale. Al primo posto della politica economica viene messa ancora una volta la lotta all'inflazione da perseguire con politiche monetarie restrittive e con un ridimensionamento della spesa pubblica. Il rischio della elevata disoccupazione fa capolino. Ma si pensa di affrontarlo cercando di «fluidificare» il

mercato del lavoro, operazione pur necessaria ma insufficiente soprattutto per l'Europa. Infatti, anche se la crescita continuasse fino al 1986, i disoccupati nella CEE aumenterebbero di altri due milioni.

Possiamo dire, in conclusione, che le elezioni hanno segnato la crisi di quel ciclo conservatore cominciato nel 1979. Crisi che ha le sue motivazioni proprio nel modo in cui le forze allora vittoriose hanno affrontato il secondo choc petrolifero. Tuttavia, non si può dedurre che sia nato un nuovo ciclo «riformatore».

In Gran Bretagna, in Belgio, in Olanda e in Italia hanno avuto successo i partiti che rappresentano il grosso del movimento operaio. Le tensioni sociali non hanno creato contraccolpi moderati (nemmeno la dura battaglia dei minatori inglesi o la aspra lotta in Italia al decreto sulla scala mobile); anzi, hanno giocato contro i governi. Così non è avvenuto in Germania: la SPD ha perduto consensi nonostante il suo appoggio alla vertenza per le 35 ore o la sua polemica contro la politica economica di Kohl. Dove le sinistre sono al governo, il responso è stato altero: negativo in Francia o moderatamente positivo in Grecia per il partito socialista di Papandreu.

Questa varietà di risultati è legata alla complessità e diversità delle situazioni nazionali. Ma, forse, può sollecitare una riflessione più generale. Non è ancora emersa una risposta di sinistra alla crisi, alla quale l'Europa non è uscita. È fallita la linea conservatrice. Una nuova linea, però, deve nascere. Siamo più che mai in mezzo al guado.

Stefano Cingolani

Punti di vista: Christian Meier

«Nel successo dei Verdi il rifiuto dei partiti e di una certa Europa»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Christian Meier, ricercatore del Bundesinstitut für ost-westdeutsche und internationale Studien, vale a dire forse il più prestigioso istituto di studi internazionali della Repubblica federale tedesca, rappresenta un po' la voce del pessimismo. Quando gli chiediamo un commento su uno dei dati che hanno caratterizzato il voto del 17 giugno, e cioè l'affermazione di forze non tradizionali, come i Verdi in Germania ma anche certi gruppi dell'estrema destra antisistema in Francia e in altri paesi, la sostanza del suo pessimismo emerge chiaramente.

«Il successo dei Verdi? Alla base c'è una serie di cause diverse, collegate ma in qualche modo distinte. Però se c'è una lezione è quella del rifiuto che in quel voto si è espresso verso i partiti tradizionali».

«Un rifiuto di carattere generale, oppure legato al tema particolare di quelle elezioni, l'Europa?»

«Tutte e due le cose, perché c'è una crisi generale dei partiti, ma c'è anche una crisi nelle crisi nel modo in cui essi non sono riusciti a presentare le ragioni dell'Europa all'opinione pubblica. Molti discorsi sono rimasti sul piano dell'astrazione, molte iniziative senza seguito. Le vicissitudini della politica agraria hanno rafforzato l'idea che le istituzioni comunitarie siano inefficienti e irrimediabili. Monta la sensazione che sarebbe meglio concentrarsi sulla propria crisi, risolverla per sé».

«La Repubblica federale resta però il paese europeo in cui è più vivo il senso dell'Europa. Sì, ma intanto stavolta a votare c'è andato il 9% in meno rispetto al '79. C'è un certo che non si tratta di un fatto solo tedesco. C'è un atteggiamento di forte riserva a contro la CEE più o meno in tutti i paesi lo si è visto».

«Delusione? «Delusione, ma anche mancanza delle indicazioni che dovrebbero venire proprio dalle forze politiche tradizionali. La scontentezza riguarda l'esistente, ma anche le prospettive. C'è una scontentezza verso la strategia che non c'è o non si vede, questo è un dato nuovo e pericoloso».

«Il risultato tedesco è un brutto test per il

governo, comunque. «Non darei troppa peso a questo aspetto. Secondo me è stato un voto molto europeo», sia pure con i connotati negativi che dicevo prima. Se si fosse trattato di elezioni nazionali forse avremmo avuto altri risultati».

«E i Verdi?»

«Una forza radicale ha un compito più facile. Sono stati molto efficaci nel modo di attaccare Kohl. La CDU, la loro mancanza di reali motivazioni avuto altri risultati».

«Ma sono davvero così antieuropei i Verdi?»

«Esprimono un sentimento, che è diffuso, che non è tanto contro l'Europa quanto contro questa Europa, quella dei trattati di Roma. In qualche modo contro i Trattati di Roma e anche la SPD, che pone il problema di un rilancio. Però mi pare che il discorso sia ancora molto limitato, tecnico. Non è una concezione che può mettere in moto una politica concreta. Ora come ora, la delusione attraversa tutti gli strati sociali. Qualche circolo intellettuale, ambienti limitati possono avere un'idea delle prospettive, ma l'opinione pubblica no. Oggi direi che la percezione che si ha dell'Europa è quella di una «cosa» che riguarda i contadini e i grossi complessi industriali che fanno conti con le sue politiche. Per il resto è un opinione lontana».

«Quanto ha pesato sul voto del 17 giugno la questione missili?»

«Non credo che abbia giocato un ruolo straordinario. La situazione è diversa da quella di qualche mese fa. Ormai il nodo centrale diventa quello della dimensione europea della sicurezza, la difesa autonoma, la discussione sul convenzionale. La parola, in un certo modo, è passata ai governi. Certo, la questione missili rimane sullo sfondo, pronta a riesplodere se ci sarà qualche fatto nuovo, per esempio la prospettiva di una ripresa dei negoziati».

«E la disoccupazione, lo scontro sociale sull'orario di lavoro?»

«La SPD ci ha lavorato molto. Ma il mio giudizio è che questi temi non abbiano dominato, almeno con la chiarezza che ci si poteva aspettare. Il voto del 17 giugno, secondo me, non ha portato a sinistra».



La storica manifestazione di Amsterdam contro i missili del 21 novembre 1981

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — A leggere i risultati del 17 giugno alla luce dell'atteggiamento assunto da diverse forze politiche sulla questione della pace e dei missili, ci si accorge che il calcolo è facile e addirittura un po' banale. Con scarse eccezioni, sono andati avanti i partiti e i movimenti e i missili in Europa non li vogliono, e quanto più intensamente è stato in ciascun paese lo scontro, tanto più ha pesato sull'orientamento degli elettori. Le prove sono dentro le tabelle dei risultati, sia che si guardi paese per paese, sia che si si consideri partito per partito.

Vediamo qualche dato, mescolando i due criteri: i socialisti aumentano in Olanda, in Belgio e clamorosamente in Gran Bretagna (i laburisti). Diminuiscono in Italia (considerati assieme ai socialdemocratici di Longo)

e in Francia. Ebbene, in Olanda, in Belgio e in Gran Bretagna i partit socialisti non solo si presentano con l'immagine di forze che da mesi rifiutano l'installazione nei propri paesi, ma tutti e tre avevano fatto del «rifiuto nucleare» uno dei tratti essenziali della propria campagna elettorale. Una prova nella prova? In Belgio è andato molto meglio il partito socialista fiammingo, più coerentemente schierato in senso pacifista, del confratello vallone, nel quale, almeno in qualche fase, hanno avuto echel le posizioni del PS francese. Inutile inferire sui francesi e sugli italiani. Gli unici due partiti socialisti del «dici» cui il rifiuto nucleare non dispiace, possono piangere anche questa tra le ragioni del loro insuccesso. C'è una eccezione, si può obiettare: la RFT. E vero che la SPD non ha raccolto i

frutti del suo notevole impegno in materia di disarmo, ma la spiegazione c'è, e si chiama Verdi.

Controprova: a parte la CDA olandese, lo schieramento democristiano europeo al Pershing 2 e al Cruise non ha mai detto no. Ebbene, i maggiori perdite tra i dc si registrano proprio nei paesi dove è prevista l'installazione (Italia meno 3 seggi, Belgio meno 4, RFT meno 1) e dove i partiti democristiani si sono più dedicati all'esercizio dell'atlantismo più acritico. Per non parlare dei conservatori britannici (meno 15).

Si potrebbe continuare prendendo in esame l'andamento del voto per quanto riguarda i liberali, fiondissimi, i gollisti, i Verdi e, ovviamente, i comunisti italiani. Ma fermiamoci per il momento qui. Analisi più dettagliate del voto paese per paese ci diranno forse quanto e

come hanno pesato i grandi movimenti pacifisti che hanno scosso l'Europa negli ultimi anni e quanto la diffusione e la profondità dei dibattiti sul riarmo nucleare che ha appassionato l'opinione pubblica europea. Oltre, per ora, sarebbe illegittimo spingersi, giacché è davvero impossibile scerere quanto, nella complessiva avanzata a sinistra, abbia conteso questo elemento, importante, certo, ma pur sempre specifico.

Una considerazione. Invece, si può tentare per quanto riguarda le prospettive nuove che si presentano a un parlamento certamente più «pacifista» del precedente.

Il voto del 17 giugno è caduto in un momento particolare della iniziativa europea sulle questioni della sicurezza e della strategia della difesa. Avviato faticosamente il

discorso sul riequilibrio all'interno della Nato tra le «due colonne» di qua e al di là dell'Atlantico, ha cominciato a prendersi corpo l'ipotesi del potenziamento della difesa autonoma del continente. Questa linea di tendenza, cui qualche spinta è venuta anche dalla vecchia assemblea di Strasburgo, aveva però un largo margine di ambiguità. Ovvero: si trattava di cercare di attribuire all'Europa e a certi suoi possibili strumenti di intervento (come l'UEO) il compito di prepararsi all'evidente trasferimento degli interessi di difesa americanizzati dall'Atlantico al Pacifico, attribuendo alla difesa europea il ruolo della supplenza delle forze nel quadro della «comune difesa dell'Occidente» con gli USA in posizione egemone; oppure di affermare propri specifici interessi di sicurezza, calcolati sulla base di considerazioni realisticamente autonome? Insomma, l'Europa deve o no riaffermare la tendenza alla distensione della quale in altri tempi è stata protagonista?

Il dilemma non è stato mai risolto, e anzi c'è sviluppato in contraddizioni nelle quali hanno manovrato, non senza risultati, certi circoli americani. L'affermazione e la presenza accresciuta a sinistra, alla crisi, di forze di sinistra che tradizionalmente, e più che mai negli ultimi tempi, puntano a una concezione della sicurezza dell'Europa rearmata (socialisti nordici, il PCI, il PASOK, con le loro proposte di creazione di zone denuclearizzate e la ricerca di strade per abbattere la soglia nucleare) può far pesare la bilancia nella seconda direzione.

Paolo Soldini

2 / La battaglia contro i missili

Sono andate avanti le forze che animano il pacifismo

Il voto ha premiato socialisti, socialdemocratici e laburisti là dove essi si sono impegnati nella battaglia contro i Pershing e i Cruise - Le sconfitte dc

«Il voto ha premiato socialisti, socialdemocratici e laburisti là dove essi si sono impegnati nella battaglia contro i Pershing e i Cruise - Le sconfitte dc»